

PROGRAMMI

Quell'idea del futuro italiano che manca alla classe dirigente

di MAURO MAGATTI

In un suo recente intervento, il presidente della Cei, cardinale Bagnasco, ha espresso pubblicamente quello che, stando ai sondaggi disponibili, pensa la grande parte degli italiani: mentre scorrono i mesi del governo Monti, superata (o, forse meglio, digerita) la fase acuta dell'emergenza, il sistema politico sembra di nuovo involversi in se stesso, come imprigionato in un «gioco di specchi» dal quale non riesce a trovare la via d'uscita. Le speranze, sorte all'inizio dell'anno, che il governo Monti potesse offrire, sul lato politico, l'occasione per una nuova fase istituzionale sembrano cadute. Invece che impegnarsi decisamente per creare nuove convergenze programmatiche e culturali — premessa per fare emergere e selezionare una nuova classe dirigente — i partiti sono rimasti per lo più impegnati in infinite schermaglie parlamentari, finendo per concentrarsi sempre di più sul tema spinosissimo della legge elettorale. Ora, a prescindere dall'affermazione condivisibile circa la inadeguatezza della legge attuale, non si può non constatare che proprio il continuo riemergere della questione elettorale sia un sintomo della persistente debolezza del nostro sistema politico: in nessun altro Paese avanzato tale legge viene cambiata tanto spesso e così a ridosso delle elezioni come in Italia, facendo sorgere il legittimo dubbio che il gioco sia destinato a trovare un solo punto di equilibrio: avvantaggiare gli interessi costituiti e difendere gli attori in campo. Il risultato è che, a oggi, circa il 40% degli elettori dichiara di essere indeciso o orientato al non voto, mentre del restante 60% uno su tre guarda con interesse al movimento di Grillo, al partito di Di Pietro e ad altre formazioni non facilmente collocabili nel sistema politico. Il che vuol dire che all'incirca il 60% degli italiani sono ben poco convinti dai partiti principali — peraltro divisi su quasi tutto — che, tra pochi mesi, dovrebbero prendere in mano il Paese. Il quadro, dunque, non è dei più rassicuranti, tanto più che, ormai, alle elezioni mancano pochi mesi. I partiti di sinistra, trovando nuove sintonie interne, perseguono l'obiettivo storico di vincere le elezioni, ma sanno benissimo di non essere maggioranza nel Paese. Se anche dovessero vincere, nel quadro dei vincoli internazionali e della natura dello Stato italiano (che non è quello francese), si troverebbero a dover adottare politiche assai

poco popolari. I partiti di destra appaiono molto confusi, ma soprattutto divisi da una frattura che questi mesi non hanno sanato: il problema rimane quello di liberarsi dalle pulsioni populiste che, ormai da molti anni, impediscono a questi gruppi di trasformare il consenso elettorale in capacità di governo.

In questa situazione, i rischi per la democrazia italiana sono oggettivamente elevati, anche perché, in tutto questo fare e disfare, continuano a mancare due ingredienti fondamentali.

In primo luogo, non si può governare senza una lettura del tempo storico che si sta attraversando. Quali sono, secondo i leader dei vari partiti/schieramenti, le cause della crisi in corso? E come viene letto il caso italiano nel contesto della più generale crisi mondiale?

In secondo luogo, a quali gruppi, ceti, componenti della società essi intendono rivolgersi? Al di là della capacità, pure importante, di organizzare il consenso elettorale, quale visione della società italiana viene fornita in termini culturali ed economici? Quale progetto di modernizzazione si intende proporre al Paese e alle sue componenti, tenendo conto delle tante faglie che lo attraversano (Nord-Sud, giovani-vecchi, istruiti-non istruiti, produttori-non produttori, cattolici-laici)? Chi conosce la società italiana sa che, se si intende rispondere a questi interrogativi e si prova poi a dover mettere insieme i mille tasselli di cui è costituita, la soluzione non c'è. Lo dimostra, se ancora ce ne fosse stato bisogno, anche la storia della Seconda Repubblica, quando, per vincere le elezioni, si sono elettoralmente aggregati pezzi disomogenei, regolarmente esplosi il giorno dopo. In fondo, lo statalismo da tutti deprecato altro non è che il crogiolo attraverso cui i diversi pezzi del sistema politico, economico e sociale vengono tenuti insieme. E questo spiega perché è così difficile abatterlo.

Davanti a questo stato di cose, non sono pochi quanti, dentro e fuori il Paese, ritengono che, anche dopo le elezioni, solo un nuovo governo tecnico possa offrire una via d'uscita per una democrazia sfinita come la nostra.

In alternativa, si dice, ci vorrebbe un nuovo De Gasperi. Ma, come ha di recente osservato lo stesso Monti, De Gasperi è stato uno statista perché ha saputo far politica e governare avendo in mente un'idea di Italia

capace di interpretare il tempo storico che stava attraversando, senza essere ossessionato dal pensiero delle elezioni. A questo punto, viene un dubbio: non sarà che gli elettori non si fidano più dei politici esattamente perché hanno ormai capito che l'unica cosa che hanno in testa è quella di vincere le elezioni? E non è che, per vincere davvero le elezioni, trovando la via d'uscita dalla stanza degli specchi in cui la democrazia

italiana sembra imprigionata, sia oggi più che mai necessaria quella capacità di «trasgredire» le regole del gioco, cioè di correre il rischio di parlare al Paese con verità, coraggio e lungimiranza? Se si prova a fare la somma degli interessi esistenti, il risultato in questo Paese è sempre negativo. Per arrivare al segno + ci vuole uno scatto. Quello, se esiste, di una nuova classe dirigente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

